

Crisi della società meridionale e ruolo degli intellettuali

Politica e cultura nel Mezzogiorno

Una battaglia che non può essere ristretta in angusti schemi economicistici e sociologici - Su quali basi può essere saldata una alleanza tra classe operaia e ceti medi Ritardi del nostro movimento - Valore e continuità della linea Gramsci - Togliatti

Non basta contrastare la controffensiva reazionaria soltanto sul terreno politico e su quello sociale per impedire al fascismo di trovare nella disgregazione e dispersione del Mezzogiorno le condizioni per la formazione di una sua base di massa. Lo sviluppo vittorioso di un profondo moto di rinnovamento strutturale — che è l'unico mezzo per eliminare dal corpo della società italiana le basi del fascismo — esige che la lotta venga condotta su un piano generale, culturale e morale, per realizzare quella « riforma » che sola può assicurare l'avvenire di un'Italia moderna e socialista. Il movimento operaio e popolare, per condurre efficacemente la sua battaglia meridionalista, deve saper fornire una coerente e convincente rappresentazione del posto che il Mezzogiorno ha occupato nella storia d'Italia, e delle prospettive di un mutamento del rapporto Nord-Sud. La battaglia meridionalista non può essere ristretta in angusti schemi economicistici e sociologici, ma deve svilupparsi anche come battaglia culturale, per una cultura laica, nazionale e moderna, capace di fornire alla classe operaia ed alle forze democratiche i mezzi per conquistare una forte egemonia culturale e politica.

Motivazioni reazionarie

Il voto del 13 giugno, dopo i fatti di Reggio Calabria e dell'Aquila, ha rievocato ancora una volta come il fascismo, al di là delle sue particolari e mutevoli espressioni elettorali e politiche e dei vari tentativi eversivi, della legalità repubblicana, trovi la sua matrice nella struttura stessa della società italiana, nel carattere storicamente determinato del capitalismo italiano, nella forte concentrazione tra capitale monopolistico e posizioni di rendita e di speculazione, e nei vecchi sedimenti, accumulati nel corso dei secoli, di tradizioni codine, repressive, particolaristiche, antisociali. La reazione cerca un minimo di motivazioni ed alleanza con il fascismo, e ricorre a vecchie anticulture, fatta di bolza retorica nazionalistica e di gretto municipalismo, che ancora sopravvive e sovrappone la vita di tante province italiane.

La presenza nel Mezzogiorno di un'altra tradizione culturale che, risalendo a Virgilio, a Giunone ed agli indomiti partenopei, collega direttamente Spaventa a De Sanctis, e Antonio Labriola e Gramsci, ha coperto spesso, specialmente alle nuove generazioni, il fatto che la vita culturale nel Mezzogiorno, nell'ultimo secolo, che è il solo periodo di storia unitaria del nostro paese, ha avuto un carattere essenzialmente nazionalistico e provinciale.

ci e sindacati (nel Nord c'erano i padroni). Non a caso il Mezzogiorno fornì al fascismo il suo legislatore (fascio) ed il suo massimo teorico (Gentile).

La caduta del fascismo non ha rappresentato per il Mezzogiorno l'occasione di una sua liberazione. La non partecipazione diretta alla guerra di Liberazione, la presenza del Regno del Sud, la prolungata occupazione anglo-americana, hanno rafforzato, più che nel Nord, gli elementi di continuità conservatrice. Nella battaglia per la Repubblica, il Mezzogiorno votò in forte prevalenza per la monarchia. Nel giugno '46 a Napoli i noi comunisti, con le scarse pattuglie socialiste e repubblicane, formavano una ristretta avanguardia, assistita da una maggioranza popolare furiosamente ostile.

Ci sciamano, allora, le prospettive di un mutamento del rapporto Nord-Sud. La battaglia meridionalista non può essere ristretta in angusti schemi economicistici e sociologici, ma deve svilupparsi anche come battaglia culturale, per una cultura laica, nazionale e moderna, capace di fornire alla classe operaia ed alle forze democratiche i mezzi per conquistare una forte egemonia culturale e politica.

Il laurismo degli anni '50 rivelava il persistere di vaste zone della vecchia retorica nazionalistica. Le folle plaudenti all'oratorio di Delcroix risvegliavano nella nostra coscienza lo sdegno di Piero Gobetti, ma indicavano come la borghesia meridionale, per il suo carattere parassitario, restasse sempre prigioniera dei vecchi miti e del suo feroce odio antieroario. La D.C. non si è limitata a contenere il laurismo, assordandolo nelle sue file. Nel '54 l'alleanza tricolore patrocinata da Gava e Castellammare di Stabia (DC, monarchici e fascisti) indicava già la linea del recupero a destra, per compensare i voti perduti a sinistra. Ma la DC ha fatto di più.

La «cuccagna» borghese

Con la Cassa del Mezzogiorno, con l'utilizzazione spregiudicata dell'intervento pubblico, con la moltiplicazione dei centri di sottogoverno, con la proliferazione di una sempre più vasta burocrazia statale e parastatale, la DC ha dilatato lo spazio riservato ai ceti medi meridionali. È venuto formando un nuovo ceto medio, composto non più soltanto dalle vecchie professioni umanistiche e dai vecchi notabili educati alle più sottili mediazioni tra i proprietari agrari e le popolazioni, ma da nuovi gruppi sociali, direttamente interessati, protagonisti di una prepotente «cuccagna» sferzata nel saccheggio del pubblico denaro e nella violazione delle leggi, pronti ad usare senza scrupoli gli strumenti della violenza mafiosa e camorraistica, responsabili delle frange del sud e delle devastazioni del patrimonio artistico e naturale, creatori degli impossibili mostri urbanistici, rapaci nell'accaparrare incentivi per una industrializzazione di rapina, a cui non corrispondono investimenti durevoli e tecnici. E sono questi nuovi ceti medi, rozzi e avidi di prebende e di potere, parchi nella ostentazione di un lusso male acquisito, privi di ogni pudore, che oggi passano al MSI e ri-

cattano la DC per stimolarla a non muoversi in direzione delle riforme. Ed è questa borghesia parassitaria e incapace, responsabile dell'arretratezza meridionale, che cerca di stimolare ed organizzare a proprio profitto la disperazione e la protesta delle plebi meridionali.

Una egemonia da affermare

Non si può pensare di contenere o neutralizzare l'ostilità dei ceti medi meridionali contro ogni politica di riforme e di progresso democratico, cedendo in qualche modo alle rivendicazioni corporative ed al particolarismo municipalistico. È necessario invece cercare di promuovere una crescente differenziazione tra i gruppi privilegiati di profittatori e speculatori e quegli strati collegati alla produzione ed al commercio e gli intellettuali, insegnanti, medici, avvocati, magistrati, impiegati — ormai disgustati per l'avvilente stato in cui sono costretti, ed aperti alle esigenze di un rinnovamento capace di spezzare la cerchia soffocante del ricatto clientelare. Ma ciò esige che sia condotta un'iniziativa per stimolare la partecipazione all'azione rinnovatrice dei capaci e degli onesti desiderosi di conquistare le condizioni che permettano una affermazione della loro personalità, e di operare perché una vera bonifica della situazione in cui sono costretti la scuola, la magistratura, le professioni, il pubblico impiego. Una alleanza tra classe operaia e ceti medi meridionali può essere saldata soltanto su una coerente piattaforma meridionalista, cioè che vuol dire riforme di struttura, regione, programmazione. Ma perché si possa realizzare questa alleanza occorre che la classe operaia abbia la sapienza, con le sue iniziative politiche e sindacali, affermare la sua egemonia, come forza dirigente nazionale.

Bisogna dire che di fronte alla crescita impetuosa dei nuovi ceti meridionali, il movimento operaio si è trovato invece impreparato. Vi è stato, è vero, un indebolimento oggettivo del movimento democratico meridionale, dovuto alla disgregazione del mondo contadino, all'emorragia dell'emigrazione, all'esilio coatto di molti intellettuali perseguitati e discriminati dai centri di sottogoverno, e alle stesse trasformazioni della classe operaia italiana, con i nuovi gruppi operai sorti nelle industrie nate male sulla base degli incentivi della Cassa ha corrisposto la dispersione di vecchi nuclei operai, per il dissesto e la liquidazione di tante industrie meridionali. Ma a questo indebolimento oggettivo ha corrisposto anche un periodo di offuscamento ideale. All'azione concentrata volta a battere, con diverse motivazioni, la continuità della linea Gramsci-Togliatti non sempre è stata data la risposta adeguata. Ancora una volta, come nel primo decennio del secolo, l'estremismo ha trovato un fertile terreno di espansione nelle masse di intellettuali disoccupati, questa volta moltiplicati dal tumultuoso e rapido incremento del numero degli studenti, cui non corrisponde un aumento delle possibilità di occupazione. Ed attraverso questo varco sono passate posizioni economicistiche e sociologiche tendenti a negare l'origine storica della questione meridionale, e il suo carattere essenzialmente politico, di questione nazionale e democratica, che esige anzitutto la crescita della democrazia, e quindi valutazione positiva della Resistenza, della Repubblica, della Costituzione, delle basi, cioè, sulle quali si deve costruire una prospettiva di avanzata al socialismo.

Disconoscere il carattere storico della questione meridionale, svalutare il significato del collegamento ideale con la grande tradizione democratica, cercare di spezzare la continuità Gramsci-Togliatti, significa indebolire le capacità di resistenza antifascista alla controffensiva reazionaria. Offuscare la funzione del Partito comunista significa indebolire quello che oggi è il più saldo collegamento, ideale e politico, tra la classe operaia del Nord e le popolazioni del Mezzogiorno. Si è voluto salutare come

positiva e definitiva la crisi del rapporto fra politica e cultura instauratosi nel secondo dopoguerra. E' da augurarsi, invece, che l'esame critico di questa crisi, e delle gravi conseguenze politiche che ne sono derivate, possa condurre ad una rivalutazione del nesso inscindibile tra politica e cultura. La destra avanza nella ignoranza e nel disordine culturale e politico. E' compito dei comunisti dare al movimento operaio e popolare il pieno svolgimento del valore della questione meridionale, e del modo nuovo con cui deve essere oggi affrontata, per essere risolta nel quadro di un generale rinnovamento strutturale. Ed è conducendo coerentemente e severamente questa battaglia, che i migliori intellettuali meridionali, siano condotti a combattere accanto alla classe operaia, per portare il Mezzogiorno e l'Italia fuori del caos, verso un ordine nuovo fondato sulla giustizia e la libertà.

Giorgio Amendola



L'esodo delle popolazioni dell'Est Bengala verso l'India. Questa foto è stata scattata sulla via di Harideshpur

La straordinaria esperienza della comunità dell'Isolotto

Cinque preti alla sbarra

La lunga travagliata ricerca dei sacerdoti che arrivano a condividere la condizione operaia - Da seminaristi a manovali - Il teologo ceramista - « Il prete deve essere un uomo come tutti gli altri » - Il pubblico ministero ne ha chiesto l'assoluzione piena

Dalla nostra redazione

FIRENZE, luglio
Oltre a dimostrare l'inconsistenza dei capi di accusa (i nostri hanno provato che non vi fu istigazione a delinquere: parte dell'accusa si fondeva su una loro « omnia » trascrizione) e a rendere evidenti le tappe della « escalation » repressiva condotta dalla Curia ed in prima persona dal Cardinale (con il concorso più o meno occulto di un arco di forze politiche e sociali che vanno da ambienti DC ai fascisti) contro ogni « voce » innovatrice, il processo alla comunità dell'Isolotto che giunge alle ultime battute davanti al tribunale di Firenze (con la richiesta di assoluzione avanzata dal P.M.) ha messo in luce un elemento politico di particolare significato: il richiamo pressante ad una chiara scelta di classe, che i cinque sacerdoti hanno rivolto dal loro banco di imputati a quanti — religiosi e laici — pur ricorrendosi nel messaggio evangelico non hanno ancora maturato scelte chiare e coerenti.

La loro esperienza, la faticosa ricerca di una testimonianza che non fosse soltanto personale e isolata, sono state ricordate davanti al giudice ed al pubblico che ha assistito con passione ed interesse al dibattimento, non certo per gusto di esibizione o presunzione: bensì per fornire ad altri — in un momento come quello attuale — motivi di riflessione, di stimolo, di insegnamento.

Don Ricciarelli, don Fanfani, padre Barbieri, don Scrimin e don Merinasi, giudicati insieme ai quattro imputati laici (Mira Furlani, Daniele Protti, Carlo Consigli e Lino Benvenuti) hanno affermato infatti — ed in questo le loro posizioni coincidono con quelle dell'Isolotto — che la lotta per il rinnovamento della società e la costruzione di una società libera dallo sfruttamento capitalistico, richiede anche profonde e radicali mutamenti nella politica, nella struttura, nel modo di essere della Chiesa.

Le testimonianze dei cinque sacerdoti, ancora investite di piena responsabilità giuridica (seguo che la gerarchia non può ricorrere con la disinvoltura di un tempo a gravi provvedimenti disciplinari) si sono mosse su questa linea, rivelando un lungo e difficile travaglio il cui punto di approdo è la ricerca di un agenzia concreta, di un agente del mondo del lavoro, con la classe operaia organizzata.

« Sono operaio e ogni giorno vivo l'oppressione », del ritmo massacrante, dell'ambiente malsano, dell'annientamento continuo da parte dei padroni di ogni dignità umana, di ogni iniziativa di servizio, da quando di Gianni Ricciarelli, 34 anni, operaio e cappellano al Ponte a Ema (una frazione del comune di Firenze), Di estrazione borghese, dotato di una ragioneria, dopo alterne esperienze di lavoro entra in seminario.

La sua ricerca è analoga a quella dell'Isolotto. Quando scopriò il « caso » è prete da pochissimi mesi. « La mia vita in seminario — spiega — era stata distinta da continui tentativi di scissione da numerose delusioni letterarie, minacce e scontri col Cardinale, il quale mi poneva sempre di fronte ad un'aut-

senza che mi fosse concesso di conoscere i delatori che rimanevano nell'anonimato ». La repressione curiale era in pieno svolgimento da tempo. Diversi preti erano già stati allontanati: mons. Bartolotti, rettore del seminario di Firenze, mons. Bonanni, suo successore, padre Esposito e don Milani, padre Vannucci, don Borghi, don Gelsomino e molti altri. « Questo era lo atteggiamento e l'intento di Florit: sterilizzare la diocesi diversa. La scelta della condizione operaia è uno di questi punti non tanto per andare ad insegnare agli operai, ma per imparare da loro e per dividerli nella loro sorte... »

Padre Vincenzo Barbieri, gesuita è l'unico che indossa la tonaca. Fino a venti anni dirigente diocesano di Azione Cattolica e militante nei comitati civici di Gedda, ha contribuito in passato — lo confessò con rammarico — ad alimentare quella divisione tra il popolo che gli era stata suggerita dai suoi superiori (scomunicata ai comunisti, prediche contro le lotte operaie, attività partecipativa alle elezioni e alle spallate, con l'« uomo caldo » decide di entrare in fabbrica (senza autorizzazione della Curia). Ora è operaio di Fonderia al Nuovo Pignone. (Curioso particolare: il fratello di don Ricciarelli, Luigi, anche egli sacerdote è stato cacciato dalle Filippine, dove ha vissuto per dieci anni in mezzo ad una comunità di baraccati, per la lotta condotta in mezzo a quelle popolazioni. Ora è operaio alla « Sile »).

Forse più travagliata è la esperienza di don Renzo Fanfani, un sacerdote di 36 anni, esiliato a Roma. Altro episodio: l'« iniezione », pena la cacciata dall'ordine, di ritirarsi dalla marcia per il Vietnam del '67, poiché « la politica del Vaticano era di neutralità tra le due parti ».

Don Bruno Scrimin, 46 anni, teologo è stato per dieci anni vice rettore del Semi-

nario minore di Vicenza, ha frequentato la Pontificia Università Gregoriana e il Pontificio Istituto Biblico. Anche lui ha alle spalle « una dura storia di repressioni personali » di contrasti sul modo di portare avanti il discorso affermato dal Concilio. Attraverso varie fasi decide « di abbracciare con infinita fiducia l'autentica via dei poveri ». « Mi sentivo profondamente solido con la gente dell'Isolotto, perché anche lo lavoro, faccio il ceramista, devo spendermi 12 ore al giorno per sopravvivere... vidi con i miei occhi il duro scontro fra le due concezioni della realtà ecclesiale: una giuridico-canonica e l'altra evangelica ».

Don Vittorio Merinasi, animatore della comunità di Vandanello di Torino, sente come propri i « motivi di fondo » del processo, dove « accusatori implacabili » (avvocati, imputati e testimoni) avrebbero attaccato la « gerarchia ecclesiale ». « Il card. Florit, sebbene sollecitato, non si è presentato in aula, pur essendo stato protagonista della vicenda. L'organo vaticano preferisce definire « inabile e buziardo » don Mazzi perché ha riferito di un colloquio con mons. Benelli.

« Il denaro, il potere, il prestigio... » ed entra in seminario. Vede nel Vangelo valori diversi ed opposti, scopre nei « poveri », attraverso don Milani, i « portatori di nuove idee ». « Il fatto dell'Isolotto — dichiara — accelerò quindi la mia decisione di cominciare a vivere in maniera diversa. La scelta della condizione operaia è uno di questi punti non tanto per andare ad insegnare agli operai, ma per imparare da loro e per dividerli nella loro sorte... »

« Oggi »
NON SONO pochi i lettori che ci scrivono o ci telefonano per raccomandarci di seguire con sistematica assiduità le rubriche di corrispondenza che appaiono sui settimanali. Esse sono, come giustamente ci si fa notare, un indice rivelatore dell'opinione e del costume correnti, e poiché le lettere dei lettori ci giungono sono quasi sempre spedite dalle redattori dei direttori o dei redattori titolari delle rubriche, accade spesso che sia possibile cogliere, in un solo momento, l'animo di chi scrive per chiedere consiglio o illuminazione e quello di chi impartisce l'insegnamento richiesto. L'educando e l'educatore, insomma, e noi non abbiamo bisogno di aggiungere come sia al secondo che si rivolge in particolare la nostra attenzione.

Questa settimana Augusto Guerriero pubblica su Epoca la sua solita rubrica di corrispondenza intitolata: «Le conversazioni di Ricciardetto» e vi ospita una

« Riserve » vaticane sull'andamento del processo

L'« Osservatore Romano », prima ancora di conoscere la sentenza sulla vicenda dell'Isolotto da parte del Tribunale di Firenze ma nella previsione che essa sia di assoluzione per gli imputati dato l'orientamento del Pubblico ministero, già esprime le sue « riserve » scrivendo che si sarebbe trattato di « un processo nel processo » dove « accusatori implacabili » (avvocati, imputati e testimoni) avrebbero attaccato la « gerarchia ecclesiale ».

« Riserve » vaticane sull'andamento del processo

L'« Osservatore Romano », prima ancora di conoscere la sentenza sulla vicenda dell'Isolotto da parte del Tribunale di Firenze ma nella previsione che essa sia di assoluzione per gli imputati dato l'orientamento del Pubblico ministero, già esprime le sue « riserve » scrivendo che si sarebbe trattato di « un processo nel processo » dove « accusatori implacabili » (avvocati, imputati e testimoni) avrebbero attaccato la « gerarchia ecclesiale ».

« Riserve » vaticane sull'andamento del processo

L'« Osservatore Romano », prima ancora di conoscere la sentenza sulla vicenda dell'Isolotto da parte del Tribunale di Firenze ma nella previsione che essa sia di assoluzione per gli imputati dato l'orientamento del Pubblico ministero, già esprime le sue « riserve » scrivendo che si sarebbe trattato di « un processo nel processo » dove « accusatori implacabili » (avvocati, imputati e testimoni) avrebbero attaccato la « gerarchia ecclesiale ».

« Riserve » vaticane sull'andamento del processo

L'« Osservatore Romano », prima ancora di conoscere la sentenza sulla vicenda dell'Isolotto da parte del Tribunale di Firenze ma nella previsione che essa sia di assoluzione per gli imputati dato l'orientamento del Pubblico ministero, già esprime le sue « riserve » scrivendo che si sarebbe trattato di « un processo nel processo » dove « accusatori implacabili » (avvocati, imputati e testimoni) avrebbero attaccato la « gerarchia ecclesiale ».

« Riserve » vaticane sull'andamento del processo

L'« Osservatore Romano », prima ancora di conoscere la sentenza sulla vicenda dell'Isolotto da parte del Tribunale di Firenze ma nella previsione che essa sia di assoluzione per gli imputati dato l'orientamento del Pubblico ministero, già esprime le sue « riserve » scrivendo che si sarebbe trattato di « un processo nel processo » dove « accusatori implacabili » (avvocati, imputati e testimoni) avrebbero attaccato la « gerarchia ecclesiale ».

« Riserve » vaticane sull'andamento del processo

L'« Osservatore Romano », prima ancora di conoscere la sentenza sulla vicenda dell'Isolotto da parte del Tribunale di Firenze ma nella previsione che essa sia di assoluzione per gli imputati dato l'orientamento del Pubblico ministero, già esprime le sue « riserve » scrivendo che si sarebbe trattato di « un processo nel processo » dove « accusatori implacabili » (avvocati, imputati e testimoni) avrebbero attaccato la « gerarchia ecclesiale ».

« Riserve » vaticane sull'andamento del processo

L'« Osservatore Romano », prima ancora di conoscere la sentenza sulla vicenda dell'Isolotto da parte del Tribunale di Firenze ma nella previsione che essa sia di assoluzione per gli imputati dato l'orientamento del Pubblico ministero, già esprime le sue « riserve » scrivendo che si sarebbe trattato di « un processo nel processo » dove « accusatori implacabili » (avvocati, imputati e testimoni) avrebbero attaccato la « gerarchia ecclesiale ».

« Riserve » vaticane sull'andamento del processo

L'« Osservatore Romano », prima ancora di conoscere la sentenza sulla vicenda dell'Isolotto da parte del Tribunale di Firenze ma nella previsione che essa sia di assoluzione per gli imputati dato l'orientamento del Pubblico ministero, già esprime le sue « riserve » scrivendo che si sarebbe trattato di « un processo nel processo » dove « accusatori implacabili » (avvocati, imputati e testimoni) avrebbero attaccato la « gerarchia ecclesiale ».

« Riserve » vaticane sull'andamento del processo

L'« Osservatore Romano », prima ancora di conoscere la sentenza sulla vicenda dell'Isolotto da parte del Tribunale di Firenze ma nella previsione che essa sia di assoluzione per gli imputati dato l'orientamento del Pubblico ministero, già esprime le sue « riserve » scrivendo che si sarebbe trattato di « un processo nel processo » dove « accusatori implacabili » (avvocati, imputati e testimoni) avrebbero attaccato la « gerarchia ecclesiale ».

« Riserve » vaticane sull'andamento del processo

L'« Osservatore Romano », prima ancora di conoscere la sentenza sulla vicenda dell'Isolotto da parte del Tribunale di Firenze ma nella previsione che essa sia di assoluzione per gli imputati dato l'orientamento del Pubblico ministero, già esprime le sue « riserve » scrivendo che si sarebbe trattato di « un processo nel processo » dove « accusatori implacabili » (avvocati, imputati e testimoni) avrebbero attaccato la « gerarchia ecclesiale ».

« Riserve » vaticane sull'andamento del processo

L'« Osservatore Romano », prima ancora di conoscere la sentenza sulla vicenda dell'Isolotto da parte del Tribunale di Firenze ma nella previsione che essa sia di assoluzione per gli imputati dato l'orientamento del Pubblico ministero, già esprime le sue « riserve » scrivendo che si sarebbe trattato di « un processo nel processo » dove « accusatori implacabili » (avvocati, imputati e testimoni) avrebbero attaccato la « gerarchia ecclesiale ».

il comico italiano

Ora, noi avevamo notato altra volta che Augusto Guerriero usa tenere un album come i direttori degli alberghi, album sul quale ha ventisei anni, e si ritrova, com'è giusto, col cuore colmo di speranze, sapere che cosa spera di più, che cosa maggiormente brama questo innocente e infelice ragazzo? Non che una bella ragazza lo ami, non che il destino lo porti alla presidenza della repubblica, ma che Ricciardetto si ricordi di lui. « Che ne farei — si domanda — del premio Nobel, se Guerriero si dimenticasse di me? »

« Oggi »
NON SONO pochi i lettori che ci scrivono o ci telefonano per raccomandarci di seguire con sistematica assiduità le rubriche di corrispondenza che appaiono sui settimanali. Esse sono, come giustamente ci si fa notare, un indice rivelatore dell'opinione e del costume correnti, e poiché le lettere dei lettori ci giungono sono quasi sempre spedite dalle redattori dei direttori o dei redattori titolari delle rubriche, accade spesso che sia possibile cogliere, in un solo momento, l'animo di chi scrive per chiedere consiglio o illuminazione e quello di chi impartisce l'insegnamento richiesto. L'educando e l'educatore, insomma, e noi non abbiamo bisogno di aggiungere come sia al secondo che si rivolge in particolare la nostra attenzione.

Questa settimana Augusto Guerriero pubblica su Epoca la sua solita rubrica di corrispondenza intitolata: «Le conversazioni di Ricciardetto» e vi ospita una

« Oggi »
NON SONO pochi i lettori che ci scrivono o ci telefonano per raccomandarci di seguire con sistematica assiduità le rubriche di corrispondenza che appaiono sui settimanali. Esse sono, come giustamente ci si fa notare, un indice rivelatore dell'opinione e del costume correnti, e poiché le lettere dei lettori ci giungono sono quasi sempre spedite dalle redattori dei direttori o dei redattori titolari delle rubriche, accade spesso che sia possibile cogliere, in un solo momento, l'animo di chi scrive per chiedere consiglio o illuminazione e quello di chi impartisce l'insegnamento richiesto. L'educando e l'educatore, insomma, e noi non abbiamo bisogno di aggiungere come sia al secondo che si rivolge in particolare la nostra attenzione.

Questa settimana Augusto Guerriero pubblica su Epoca la sua solita rubrica di corrispondenza intitolata: «Le conversazioni di Ricciardetto» e vi ospita una

« Oggi »
NON SONO pochi i lettori che ci scrivono o ci telefonano per raccomandarci di seguire con sistematica assiduità le rubriche di corrispondenza che appaiono sui settimanali. Esse sono, come giustamente ci si fa notare, un indice rivelatore dell'opinione e del costume correnti, e poiché le lettere dei lettori ci giungono sono quasi sempre spedite dalle redattori dei direttori o dei redattori titolari delle rubriche, accade spesso che sia possibile cogliere, in un solo momento, l'animo di chi scrive per chiedere consiglio o illuminazione e quello di chi impartisce l'insegnamento richiesto. L'educando e l'educatore, insomma, e noi non abbiamo bisogno di aggiungere come sia al secondo che si rivolge in particolare la nostra attenzione.

Questa settimana Augusto Guerriero pubblica su Epoca la sua solita rubrica di corrispondenza intitolata: «Le conversazioni di Ricciardetto» e vi ospita una